

PETER POMERANTSEV

QUESTA NON È  
PROPAGANDA



*Avventure  
nella guerra  
contro  
la realtà*

BOMPIANI  
MUNIZIONI

COLLANA DIRETTA DA  
ROBERTO SAVIANO



# MUNIZIONI

Collana diretta da Roberto Saviano



PETER POMERANTSEV  
QUESTA NON È PROPAGANDA  
AVVENTURE NELLA GUERRA  
CONTRO LA REALTÀ

*Traduzione di* Andrea Silvestri

BOMPIANI

www.giunti.it  
www.bompiani.it

Munizioni Copyright © 2019 Roberto Saviano

PETER POMERANTSEV, *This Is Not Propaganda. Adventures in the War Against Reality*  
All rights reserved  
© Peter Pomerantsev, 2019  
First published in 2019 by Faber & Faber Limited  
Bloomsbury House 74-77 Great Russell Street, London WC1B 3DA

© 2020 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia  
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

L'editore dichiara di aver fatto tutto il possibile per identificare i proprietari dei diritti sugli estratti riportati nell'opera e ribadisce la propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi.

Realizzazione editoriale: Out of Nowhere Srl  
Impaginazione: Marco Pennisi & C. Srl

Progetto originale di copertina: Jamie Keenan  
Progetto grafico: Polystudio

ISBN 978-88-587-8981-0

Prima edizione digitale: luglio 2020

## INDICE

“Telegramma!”	7
Parte prima	
Le città dei troll	19
Parte seconda	
Democrazie in crisi	69
Parte terza	
La più stupefacente <i>Blitzkrieg</i> nella guerra dell’informazione della Storia	123
Parte quarta	
L’irrilevanza dei fatti	173
Parte quinta	
Persone pop-up	215
Parte sesta	
Il futuro comincia qui	253
Ringraziamenti	285
Note	287
Indice analitico	303



## “TELEGRAMMA!”

*Uscì dall'acqua e fu arrestato sulla spiaggia: c'erano due uomini in giacca e cravatta in piedi accanto ai suoi abiti quando tornò dalla nuotata. Gli ordinarono di vestirsi rapidamente, mettendosi i pantaloni sul costume bagnato. Durante il tragitto i calzoncini da bagno ancora zuppi si restrinsero e raffreddarono, lasciando una chiazza umida sui suoi pantaloni e sul sedile posteriore. Dovette tenerli anche durante l'interrogatorio. Eccoli lì, a tentare di conservare un po' di dignità mentre i calzoncini bagnati lo costringevano a contorcersi, colmandolo d'imbarazzo. Gli passò per la testa che l'avessero fatto di proposito. Erano molto esperti in tal genere di cose, questi uomini del KGB di medio livello: maestri delle piccole umiliazioni, dei giochetti psicologici.*

*Perché l'avevano arrestato lì a Odessa, si domandava, e non a Kiev, dove viveva? E poi capì: era agosto e volevano passare qualche giorno al mare. Tra un interrogatorio e l'altro, lo portavano sulla spiaggia per farsi una nuotata. Uno restava con lui mentre l'altro faceva il bagno. Durante una di queste visite alla spiaggia un artista tirò fuori un cavalletto e cominciò a dipingerli. Il colonnello e il maggiore si innervosirono: erano del KGB e in teoria nessuno avrebbe dovuto ritrarli durante un'operazione.*

*“Vai a dare un’occhiata a quello che sta disegnando,” ordinarono al prigioniero. Lui si avvicinò e diede un’occhiata. Adesso era il suo turno di fare qualche giochetto con loro. “Il mio ritratto non è gran che fedele, ma il vostro è molto somigliante.”*

*Era stato fermato per aver “distribuito copie di letteratura dannosa ad amici e conoscenti”: libri censurati perché raccontavano la verità sui gulag sovietici (Solženicyn) o perché erano opera di esuli (Nabokov). Il caso fu registrato nella Cronaca degli eventi attuali. La Cronaca rappresentava il mezzo con cui i dissidenti sovietici documentavano fatti occultati riguardo ad arresti politici, interrogatori, perquisizioni, processi, pestaggi, abusi in prigione. Le informazioni venivano raccolte tramite il passaparola o portate di nascosto fuori dai campi di lavoro in minuscole capsule artigianali di polietilene, inghiottite e poi defecate. Il contenuto veniva quindi battuto a macchina e fotografato in camere oscure, e poi passato da una persona all’altra, nascosto tra le pagine dei libri e in valigie diplomatiche finché non raggiungeva l’Occidente e veniva consegnato ad Amnesty International o trasmesso dal BBC World Service, da Voice of America o Radio Free Europe. La Cronaca era nota per il suo stile asciutto.*

*“Fu interrogato dal colonnello del KGB V.P. MEN’SNIKOV e dal maggiore del KGB MEL’GUNOV. Respinse tutte le accuse in quanto infondate e indimostrate. Si rifiutò di fornire prove sui suoi amici e conoscenti. Per tutti quei sei giorni furono ospiti dell’Hotel Nuova Mosca.”*

*Quando uno degli agenti usciva, l’altro tirava fuori un libro di problemi di scacchi e li risolveva, mordicchiando l’estremità di una matita. All’inizio il prigioniero si domandò se fosse un altro astuto giochetto, poi capì che quell’uomo era semplicemente pigro, e ammazzava il tempo sul lavoro.*



*Dopo sei giorni gli fu permesso di rientrare a Kiev, ma l'indagine proseguì. Mentre tornava a casa dalla biblioteca in cui lavorava, l'auto nera accostava e lo caricava per ulteriori interrogatori.*

*In quel periodo la vita andò avanti. La sua fidanzata rimase incinta. Si sposarono. In fondo alla sala del ricevimento era appostato un fotografo del KGB.*

*Si trasferì a casa della famiglia della moglie, in un appartamento di fronte a Parco Goloseevskji, dove suo suocero aveva costruito un palazzo di gabbie per le sue dozzine di canarini, un'uccelliera di frementi piume che saettavano sullo sfondo del parco. Trasaliva tutte le volte che il campanello suonava, temendo fosse il KGB, e cominciava a bruciare qualunque elemento incriminante: lettere, articoli samizdat, elenchi di arresti. In preda al panico, i canarini battevano le ali in un frullio. Ogni mattina si alzava all'alba, accendeva delicatamente la radio Spidola, spostava il selettore sulle onde corte, dondolava e agitava l'antenna per dissipare la nebbia di disturbi, saliva su sedie e tavoli per ottenere la migliore ricezione, spostando la manopola in uno slalom acustico tra le trasmissioni di musica pop della Germania dell'Est e bande militari sovietiche, premendo l'orecchio contro l'altoparlante e aprendosi la strada tra sibili e crepitii verso le parole magiche: “Qui Londra”, “Qui Washington”. Ascoltava per avere notizie degli arresti. Lesse il saggio del 1921 del poeta futurista Velimir Khlebnikov, La radio del futuro:*

*La radio forgerà la catena ininterrotta dell'anima globale e unirà il genere umano.*

*La rete si strinse intorno alla sua cerchia. Grisha fu portato nei boschi e malmenato. Olga fu denunciata per prostituzione e, per avvalorare l'accusa, rinchiusa in una clinica per malattie veneree*

*con vere prostitute. Geli fu tradotto in un centro di detenzione preventiva e rifiutò le cure tanto a lungo che finì per morire.*

*Tutti si preparavano al peggio. La suocera gli insegnò un codice segreto basato sulle salsicce: “Se porto salsicce tagliate da destra a sinistra, vuol dire che siamo riusciti a far arrivare la notizia del tuo arresto in Occidente, ed è stata trasmessa dalla radio. Se le taglio da sinistra a destra, significa che abbiamo fallito.”*

*“Sembra uscito da una vecchia barzelletta o da un pessimo film, ma è la verità,” avrebbe scritto in seguito. “Quando il KGB arriva all'alba, e tu borbotti assonnato ‘Chi è?’, spesso gridano: ‘Telegramma!’ Cammini nel dormiveglia, cercando di non svegliarti del tutto in modo da poter tornare al conforto del sogno. ‘Un attimo,’ brontoli, mettendoti i pantaloni più vicini, tiri fuori qualche spicciolo per pagare il messaggero, apri la porta. E la cosa più dolorosa non è che siano venuti a prenderti, o che ti abbiano svegliato così presto, ma aver abboccato, come un bambino piccolo, allo stratagemma della consegna fasulla del telegramma. Stringi nel palmo caldo della mano gli spiccioli improvvisamente sudati, trattenendo lacrime d'umiliazione.”*

*Alle otto del mattino del 30 settembre 1977, tra un interrogatorio e l'altro, nasce il figlio. Mia nonna voleva che venissi chiamato Phineas, come suo nonno. I miei genitori avrebbero preferito Theodore. Finii per essere chiamato Piotr, nella prima delle numerose rinegoziazioni del mio nome.*

\* \* \*

Sono passati quarant'anni da quando i miei genitori furono perseguiti dal KGB per aver perseguito il semplice diritto di leggere, scrivere e ascoltare quello che preferivano e di dire quello che volevano. Oggi, il mondo cui aspiravano, dove la censura

sarebbe caduta come il Muro di Berlino, può sembrare molto più vicino: viviamo in quella che gli accademici definiscono un’era di “abbondanza di informazione.” Ma i presupposti alla base delle lotte per i diritti e le libertà nel XX secolo – tra cittadini armati di verità e informazioni e i regimi con i loro censori e la loro polizia segreta – sono stati ribaltati. Adesso abbiamo a disposizione più informazioni di quanto non sia mai accaduto, ma non ci hanno portato i benefici previsti.

Si pensava che una maggiore informazione avrebbe significato una maggiore libertà di opporsi al potere, ma ha dato anche al potere nuovi strumenti per schiacciare e mettere a tacere il dissenso. Si pensava che una maggiore informazione avrebbe significato un dibattito più informato, ma sembriamo meno capaci di discutere razionalmente di quanto non sia mai accaduto. Si pensava che una maggiore informazione avrebbe significato una maggiore comprensione reciproca al di là dei confini nazionali, ma ha reso possibili anche nuove e più sottili forme di conflitto e sovversione. Viviamo in un mondo di sfrenata persuasione di massa, dove gli strumenti di manipolazione si sono sviluppati e moltiplicati, un mondo di pubblicità occulta, guerra psicologica, pirateria informatica, bot, fattoidi, deepfake, notizie fasulle, ISIS, Putin, troll, Trump...

Quarant’anni dopo gli interrogatori e la detenzione di mio padre, mi ritrovo a seguire le orme più vaghe del viaggio dei miei genitori, sebbene senza traccia del coraggio, dei rischi o delle certezze che l’avevano contraddistinto. Mentre scrivo queste parole – e, tenendo conto della turbolenza economica, la situazione potrebbe essere cambiata quando le leggerete – dirigo un progetto di ricerca, nell’istituto di un’università di Londra, sui tipi più recenti di campagne di condizionamento, che si potrebbero definire con disinvoltura “propaganda”, un termine

così denso di significati e soggetto a interpretazioni discrepanti – inteso da alcuni come inganno e da altri come l’attività neutra della diffusione di idee – che evito di adoperarlo.

Dovrei aggiungere che non sono un accademico, e questo non è un saggio accademico. Sono un ex produttore televisivo, e sebbene continui a scrivere articoli e a volte a presentare programmi radiofonici, adesso mi ritrovo spesso a guardare con sospetto il mio vecchio mondo dei media, a tratti sgomento da quanto abbiamo creato. Nel corso delle mie ricerche incontro rivoluzionari su Twitter e populistici pop-up, troll ed elfi, visionari del “cambiamento comportamentale” e ciarlatani delle guerre dell’informazione, fan della Jihad, adepti dell’identitarismo, meta-politici, poliziotti della verità e burattinai di bot. Torno quindi con tutto ciò che ho appreso alla torre esagonale di cemento in cui il mio ufficio ha temporaneamente sede e lo plasmo in conclusioni e suggerimenti ponderati per relazioni sistematiche e ordinate presentazioni di PowerPoint, che offrono una diagnosi e propongono strategie per rimediare alla marea crescente di disinformazione, “fake news”, “guerra dell’informazione” e “guerra all’informazione”.

Rimedi destinati a cosa, a ogni modo? Gli ordinati elenchi puntati delle mie relazioni presuppongono l’esistenza di un sistema coerente che può essere corretto, la possibilità di risolvere tutto con qualche suggerimento tecnico applicato alle nuove tecnologie dell’informazione. I problemi sono in realtà molto più profondi. Quando, all’interno del mio lavoro quotidiano, presento le mie scoperte ai rappresentanti del declinante ordine democratico liberale, quello formatosi in misura non trascurabile nei conflitti della Guerra fredda, rimango sempre colpito dalla loro aria di smarrimento. I politici non sanno più cosa rappresentino i loro partiti; i burocrati non sanno più dove sia situato

il potere; le fondazioni miliardarie propugnano una “società aperta” che non sono più in grado di definire esattamente. Parole che un tempo parevano pregne di significato, termini per cui le precedenti generazioni erano disposte a sacrificarsi – “democrazia” e “libertà”, “Europa” e “Occidente” – sono stati superati dalla Storia, al punto da apparire simili a gusci vuoti nelle mie mani, da cui stanno svanendo l’ultimo calore e l’ultima luce, o a documenti di un computer di cui abbiamo dimenticato la password, e a cui non possiamo più accedere.

Il linguaggio stesso che usiamo per descrivere noi stessi – “sinistra” e “destra”, “liberale” e “conservatore” – è stato svuotato di senso. E ciò non si ripercuote solo sui conflitti o sulle elezioni. Vedo persone che conosco da una vita allontanarsi da me sui social media, condividendo post su cospirazioni provenienti da fonti che non avevo mai sentito nominare; correnti occulte della rete che dilanano intere famiglie, come se non ci fossimo mai conosciuti davvero, come se gli algoritmi ci conoscessero meglio di quanto non ci conosciamo noi stessi, come se stessimo diventando un sottoinsieme dei dati che ci riguardano, come se questi dati stessero riorganizzando le nostre relazioni e identità in base alla loro logica – o nell’interesse di qualcuno che non possiamo neppure vedere. Le grandi arterie dei vecchi mezzi di comunicazione – i raggi catodici e le valvole termoioniche delle radio e delle televisioni, i dorsi dei libri e le macchine da stampa dei quotidiani – che incanalavano e controllavano l’identità e il senso, chi eravamo e come ci parlavamo, come spiegavamo il mondo ai nostri figli, come ci rivolgevamo al nostro passato, come definivamo le notizie e le opinioni, satira e serietà, giusto e sbagliato, vero, falso, reale, irreale – queste arterie si sono incrinare per poi scoppiare, mandando in frantumi i vecchi modelli su chi riferisce a chi, chi parla a chi e come, ingigantendo,

rimpicciolendo, distorcendo tutte le proporzioni, facendoci turbinare in spirali disorientanti dove le parole smarriscono i loro significati condivisi. Sento le stesse frasi a Odessa, Manila, Città del Messico e nel New Jersey: “C’è così tanta informazione, disinformazione, così tanto di tutto che non so più cosa sia vero.” Spesso sento la frase: “Mi sento mancare il terreno da sotto i piedi.” Mi ritrovo a pensare: “Ho l’impressione che tutto quello che credevo solido sia diventato instabile, liquido.”

Il presente libro esplora questi relitti, cerca le scintille di senso che se ne possono salvare, sollevandosi dagli angoli oscuri della rete in cui i troll torturano le loro vittime, passando per le dispute sulle narrazioni che danno un senso alle nostre società, per tentare infine di capire come definiamo noi stessi.

La Parte prima ci porterà dalle Filippine al Golfo della Finlandia, dove apprenderemo come far crollare le persone con nuovi strumenti dell’informazione, in modi più sottili di quelli usati un tempo dal KGB.

La Parte seconda ci condurrà dai Balcani occidentali all’America Latina e all’Unione europea, dove scopriremo nuovi metodi per stroncare interi movimenti di resistenza e la loro mitologia.

La Parte terza esplora il modo in cui una nazione può distruggerne un’altra senza quasi sfiorarla, sfumando la differenza tra guerra e pace, “interno” e “internazionale” – e dove l’elemento più pericoloso potrebbe essere l’idea stessa di “guerra dell’informazione.”

La Parte quarta esplorerà due questioni: come la richiesta di politiche basate sui fatti dipenda da una certa idea del progresso e del futuro, e come il collasso di tale idea del futuro abbia reso ancora più praticabili gli abusi e lo sterminio di massa.

Nella Parte quinta sosterrò la tesi che in tale flusso di trasformazioni la politica diventa una lotta per la costruzione

dell'identità. Tutti, dai fondamentalisti religiosi ai populistici pop-up, vogliono plasmare il popolo in nuove forme – persino in Gran Bretagna, un paese dove l'identità era sempre sembrata qualcosa di immutabile.

Nella Parte sesta andrò in cerca del futuro, in Cina e a Černivci.

Lungo l'intero arco del libro viaggerò, a volte nello spazio, ma non sempre. Le mappe fisiche e politiche che delineano i continenti, le nazioni e gli oceani, le mappe con cui sono cresciuto, sono in certi casi meno importanti delle nuove mappe dei flussi d'informazione. Queste “mappe di rete” sono generate dagli esperti di dati. Chiamano tale processo *surfacing*, “affioramento”. Si prende una parola chiave, un messaggio, una storia e la si getta nella massa in continua espansione dei dati mondiali. Il *data scientist* fa quindi “affiorare” le persone, gli organi di stampa, gli account dei social media, i bot, troll e cyborg che diffondono o interagiscono con queste parole chiave, con queste storie o messaggi.

Queste mappe di rete, che somigliano a ramificazioni fungine o a fotografie di lontane galassie, mostrano quanto siano datate le nostre definizioni geografiche, rivelando costellazioni inaspettate dove chiunque, in qualunque luogo, può influenzare chiunque altro, in qualunque altro luogo. Hacker russi diffondono pubblicità per prostitute a Dubai accanto a meme di cartoni animati giapponesi a sostegno dei partiti di estrema destra in Germania. Una “cosmopolita sedentaria” guida dalla sua casa in Scozia gli attivisti durante le rivolte a Istanbul, aiutandoli a tenersi alla larga dalla polizia. La pubblicità dell'ISIS si nasconde dietro i link per gli iPhone...

La Russia, con i suoi squadroni di specialisti dei social media, infesta queste mappe. Non perché sia ancora la forza in grado di smuovere terra e cielo come durante la Guerra fredda, ma

perché i signori del Cremlino sono particolarmente abili nel gioco di questa nuova era, o quantomeno capaci di spingere tutti a parlare di quanto siano abili, che è forse il trucco più importante di tutti. Come spiegherò, ciò non è del tutto casuale: proprio perché sono usciti sconfitti dalla Guerra fredda, gli spin doctor e i manipolatori dei media russi sono riusciti ad adattarsi al nuovo mondo più rapidamente di chiunque viva in quello che un tempo era noto come “Occidente”. Dal 2001 al 2010 ho vissuto a Mosca, e ho visto da vicino le stesse tattiche di controllo e le stesse patologie dell’opinione pubblica che in seguito sono spuntate ovunque.

Se da una parte viaggia lungo i flussi di informazione e attraverso reti e nazioni, questo libro volge anche lo sguardo all’indietro nel tempo, verso la vicenda dei miei genitori e la Guerra fredda. Non è un vero e proprio libro di memorie famigliari; a interessarmi è piuttosto il modo in cui la storia della mia famiglia interseca il mio tema. Questo per vedere come gli ideali del passato si siano disintegrati nel presente e se si possa ancora imparare qualcosa da essi. Quando tutto gira vorticosamente mi ritrovo d’istinto a volgere lo sguardo all’indietro, in cerca di un collegamento con il passato che permetta di pensare al futuro. Ma mentre svolgevo le ricerche e scrivevo queste parti legate alla storia della mia famiglia, fu qualcos’altro a sortire in me una profonda impressione: fino a che punto i nostri pensieri intimi, il nostro impulso creativo e senso dell’identità vengono plasmati da forze dell’informazione più grandi di noi? Se c’è una cosa che mi ha colpito mentre setacciavo gli scaffali della biblioteca a forma di spirale della mia università, è stata la necessità di andare al di là delle semplici “notizie” e della “politica”, prendendo in considerazione anche la poesia, le scuole, il linguaggio della burocrazia e del tempo libero per comprendere, come disse il filosofo francese



Jacques Ellul, la “formazione degli atteggiamenti umani”. Tale processo appare a volte più evidente nella mia famiglia, perché i drammi e le svolte traumatiche delle nostre vite agevolano il compito di vedere dove queste forze dell’informazione, come un vasto fronte meteorologico, inizino e finiscano.



**PARTE PRIMA**  
**LE CITTÀ DEI TROLL**

Quella tra libertà di parola e censura è stata una delle opposizioni più chiare del XX secolo. Dopo la Guerra fredda, la libertà di parola è parsa uscire vittoriosa in molti luoghi. Ma cosa accade se i potenti possono usare “l’abbondanza di informazione” per trovare nuovi modi di repressione, capovolgendo gli ideali della libertà di parola per schiacciare il dissenso, lasciando sempre un margine di anonimato per poter negare ogni responsabilità?



Consideriamo il caso delle Filippine. Nel 1977, mentre i miei genitori stavano sperimentando i piaceri del KGB, le Filippine erano governate dal colonnello Ferdinand Marcos, un dittatore militare sostenuto dagli Stati Uniti, sotto il cui regime, come apprendo da una rapida ricerca sul sito di Amnesty International, 3.257 prigionieri politici furono uccisi, 35.000 torturati e 70.000 incarcerati. Marcos aveva una filosofia molto teatrale del ruolo che la tortura poteva giocare nella pacificazione della società. Invece di venir fatti semplicemente “sparire”, il settantasette per cento dei prigionieri giustiziati furono esposti ai margini delle strade come avvertimento agli altri. Alle vittime veniva per esempio estratto il cervello, e il cranio vuoto riempito con le loro mutande. Oppure venivano fatte a pezzi, così che andando al mercato capitava di passare accanto a parti del corpo.<sup>1</sup>

Il regime di Marcos cadde nel 1986 di fronte alle proteste di massa, quando gli Stati Uniti ritirarono il proprio appoggio e parte dell'esercito disertò. Milioni di persone scesero nelle strade. Si pensava che sarebbe stata l'alba di un nuovo giorno: la fine della corruzione, la fine della violazione dei

diritti umani. Marcos fu esiliato e trascorse i suoi ultimi anni alle Hawaii.

Oggi Manila ti accoglie con improvvise zaffate di pesce marcio e popcorn, folate di acque di scolo e olio da frittura che ti lasciano in preda ai conati sul marciapiede. A dire il vero, “marciapiede” non è il termine adatto. Se ne trovano pochi, se li intendiamo come ampie banchine su cui passeggiare. Ci sono invece angusti passaggi che corrono lungo i margini dei centri commerciali e dei grattacieli, su cui si avanza pian piano accanto alla colata lavica del traffico. Tra un centro commerciale e l’altro la città sprofonda negli avvallamenti degli slum, dove di notte gli homeless dormono avvilluppati nella carta stagnola, con i piedi che spuntano fuori, abbandonati nei vicoli tra i locali che vantano incontri di boxe tra nani e bar col karaoke in cui è possibile ingaggiare compagnie di ragazze, in abiti tanto attillati da stringere le cosce come tenaglie, che intonino canzoni pop coreane insieme a te.

Durante il giorno attraversi gli spazi che separano centri commerciali, slum e grattacieli su un sistema sopraelevato di affollati passaggi pedonali sospesi a mezz’aria, serpeggianti tra autostrade su diversi livelli. Chini il capo per evitare i contrafforti dei cavalcavia, trasalisci nel fuoco di fila di clacson e sirene sottostanti, ritrovandoti all’improvviso all’altezza di un treno in corsa o faccia a faccia con l’immagine di una donna che mangia carne in scatola Spam su uno dei colossali tabelloni pubblicitari. I cartelloni sono ovunque, dividendo gli slum dai grattacieli. Tra il 1898 e il 1946 le Filippine furono sotto l’amministrazione statunitense (a parte il periodo dell’occupazione giapponese, tra il 1942 e il 1945). Da allora sono sempre state presenti basi navali americane, e il rancio a stelle e strisce è diventato una prelibatezza. Su un cartellone una casalinga felice imbandisce all’avvenente

marito dei tranci di tonno da una scatoletta. Altrove l'immagine di carne arrostita, sgocciolante, sovrasta un corso d'acqua in cui nuotano i ragazzi di strada; alle loro spalle lampeggia la scritta "*Jesus Will Save You*" su un'insegna luminosa. Questo è un paese cattolico: trecento anni di colonialismo spagnolo hanno preceduto i cinquanta degli Stati Uniti ("Abbiamo avuto tre secoli di Chiesa e mezzo di Hollywood," scherzano i filippini). I centri commerciali sono dotati di cappelle in cui pregare e di guardie per tenere alla larga i poveri. È una città di ventidue milioni di abitanti dove in pratica non esiste il concetto di spazi pubblici condivisi. All'interno, i centri commerciali sono profumati da deodoranti opprimenti: lavanda in quelli più a buon mercato con le loro distese di fast-food, una fragranza più leggera di limone in quelli più sofisticati. Questo li fa assomigliare a dei bagni, e così l'odore di latrina non ti abbandona mai, che sia per le fognie all'esterno o all'interno dei centri commerciali.

Presto cominci a far caso ai selfie. Tutti sono intenti a fotografarsi con il cellulare: il tizio sudato con un paio di sudice infradito nella scatola di metallo di un autobus pubblico, le ragazze cinesi che attendono i loro cocktail nei centri commerciali. Le Filippine sono il primo paese al mondo per l'uso di selfie, di social media pro capite e di sms. Qualcuno attribuisce ciò all'importanza della famiglia e dei rapporti personali per cavarsela nonostante l'inefficienza del governo. E i selfie non sono necessariamente una manifestazione di narcisismo: tendiamo a fidarci di più delle persone di cui possiamo vedere il volto.

E con l'ascesa dei social media le Filippine sono diventate una delle capitali di un nuovo tipo di manipolazione nell'era digitale.

Incontro "P" in una delle oasi di centri commerciali vicino ai grattacieli che riflettono l'azzurro del cielo sui loro vetri. Insiste sul fatto che non posso usare il suo vero nome, ma si vede che è

combattuto, aspirando disperatamente a un riconoscimento per le campagne di cui non può prendersi il merito. Ha poco più di vent'anni, è vestito come il membro di una boy band coreana e, che parli del far eleggere un presidente oppure ottenere la spunta blu (che denota lo status) sul suo account di Instagram, la sua emotività perennemente sopra le righe non sembra esserne influenzata.

“Riuscire a controllare la gente mi rende molto felice. Forse è una cosa brutta. Gratifica il mio ego, qualcosa di più profondo in me... è come diventare un dio nel mondo digitale,” esclama. Tuttavia, non risulta inquietante, ricordando più che altro un attore che interpreta il cattivo in una farsa musicale.

“P” ha cominciato la sua carriera in rete all'età di quindici anni, creando una pagina anonima che incoraggiava le persone a raccontare le proprie esperienze romantiche. “Parlatemi della vostra rottura sentimentale più dolorosa,” chiedeva. “Qual è stato il vostro appuntamento più rovente?” Mi mostra uno dei suoi gruppi Facebook: ha oltre tre milioni di membri.

Quando era ancora a scuola creò nuovi gruppi, ciascuno con un profilo differente: uno dedicato alla gioia, per esempio, un altro alla forza di volontà. Aveva solo sedici anni quando cominciò a venir contattato da grandi società per inserire di nascosto qualche accenno ai loro prodotti. Perfezionò la propria tecnica. Per una settimana induceva una comunità a parlare, per esempio di “amore”, delle persone a cui i membri erano più legati. Spostava quindi il discorso sulla paura per i propri cari, sulla paura di perdere qualcuno. E poi vi infilava un prodotto: comprate questa medicina, e vi aiuterà ad allungare la vita ai vostri cari.

P sostiene che all'età di vent'anni aveva già quindici milioni di follower sulle varie piattaforme. L'umile ragazzo della classe



media di provincia poteva d'un tratto permettersi un appartamento in un grattacielo di Manila.

Dopo la pubblicità, la nuova sfida fu la politica. In quel periodo le pubbliche relazioni in politica servivano a spingere i giornalisti a scrivere quello che volevi. E se avessi potuto plasmare l'intero dibattito tramite i social media?

Propose quell'approccio a vari partiti, ma l'unico candidato disposto a ingaggiare P fu Rodrigo Duterte, un outsider che guardava ai social media come a una nuova strada verso la vittoria. Uno dei principali punti di forza di Duterte come candidato era la lotta al traffico di droga. Si vantava addirittura di essere andato in giro in motocicletta a sparare agli spacciatori quando era sindaco di Davao City, nel profondo Sud del paese. All'epoca, P era già al college, dove assistette a lezioni sull'esperimento degli anni venti sul "Piccolo Albert", durante il quale un bambino di un anno fu esposto a suoni terrificanti tutte le volte che vedeva un topo bianco, infondendogli una perdurante paura di tutti gli animaletti pelosi.<sup>2</sup> P dice di aver tratto da qui lo spunto per tentare qualcosa di simile con Duterte.

Come prima cosa, creò una serie di gruppi Facebook in diverse città. Erano del tutto innocui, semplici tavole rotonde su quanto stava accadendo in città. La vera trovata fu di adottare il dialetto locale: ne esistono centinaia nelle Filippine. Dopo sei mesi, ogni gruppo aveva centomila membri nella regione. Gli amministratori cominciarono quindi a postare una vicenda di cronaca nera al giorno, in concomitanza con il picco di traffico in rete. Tali vicende erano effettivamente accadute, ma i dipendenti di P scrivevano commenti che le mettevano in relazione con le droghe: "Dicono che l'assassino è un trafficante di droga" o "Questa è la vittima di uno spacciatore". Dopo un mese co-

minciarono a pubblicare due episodi di cronaca nera al giorno, e un mese dopo tre.

I delitti legati alla droga divennero un tema scottante, e Duterte balzò in avanti nei sondaggi. P dice che a questo punto litigò con il resto del team che si occupava delle relazioni pubbliche e lasciò per unirsi a un altro candidato, che faceva leva sulle proprie competenze economiche più che sulla paura. P sostiene di essere riuscito a far salire il suo indice di gradimento di cinque punti, ma ormai era troppo tardi per invertire la tendenza e Duterte fu eletto presidente. Adesso vede un sacco di addetti alle pubbliche relazioni prendersi il merito per la sua vittoria, e la cosa lo irrita.

Il problema delle interviste a chi lavora in questo mondo è che tutti tendono ad amplificare l'impatto del proprio lavoro. Deformazione professionale. È stato P a "creare" Duterte? Certo che no. Devono essere stati molti i fattori che portarono in primo piano il dibattito sui delitti legati alla droga, non ultime le dichiarazioni dello stesso Duterte. E la lotta al traffico di droga non era l'unico punto di forza di Duterte: ho parlato con alcuni suoi sostenitori che erano attratti dall'immagine di un provinciale in lotta contro le élite della "Manila imperiale" e il castigato establishment della Chiesa cattolica. Il racconto di P dell'influsso digitale fa però eco ad alcuni studi accademici.

Per preparare la stesura di *Architects of Networked Disinformation*, Jonathan Corpus Ong dell'Università del Massachusetts e Jason Cabañes dell'Università di Leeds hanno passato dodici mesi a intervistare i protagonisti di quella che Ong ha definito "l'architettura della disinformazione" di Manila, sfruttata da tutti i partiti del paese.<sup>3</sup> Al suo vertice c'erano quelli che chiamò gli "architetti in capo" del sistema. Provenivano da società di pubblicità e relazioni pubbliche, e descrivevano il

proprio lavoro in termini quasi mitici, paragonandosi a personaggi della serie televisiva fantasy di successo della HBO, *Game of Thrones*, e dei videogiochi. “Quando ti scoprono è game over,” dicevano a Ong. Erano orgogliosi di aver raggiunto la vetta della loro professione partendo da umili origini. “L’architetto della disinformazione,” conclude Ong, “nega qualunque responsabilità o vincolo nei confronti del grande pubblico, raccontando al suo posto un progetto personale di conquista di autonomia e potere.”

Sotto gli architetti c’erano gli “influencer”, comici online che, tra un post e l’altro delle ultime barzellette, satireggiavano gli avversari politici dietro compenso.

Giù negli slum dell’architettura della disinformazione c’erano quelli che Ong chiamava gli “operatori di account falsi a livello della comunità”: call center operativi ventiquattro ore su ventiquattro, pieni di persone pagate a ore che gestivano dozzine di alter ego sui social media. Era gente che aveva bisogno di racimolare qualche extra (per esempio studenti o infermiere) o membri dello staff per la campagna. Ong intervistò un’operatrice, Rina, che era stata obbligata a svolgere quel lavoro dopo essersi unita a una campagna per l’elezione a sindaco. Aveva aderito per spirito idealistico ed era stata tra le migliori del suo anno all’università. Adesso le veniva detto di creare numerosi alter ego online – le ragazze in bikini erano quelle che funzionavano meglio – farsi degli amici in rete, promuovere il suo candidato e infangarne gli avversari politici. Rina si vergognava. Aveva la sensazione di essersi messa in cattiva luce, portando solo venti follower su Facebook, mentre i suoi colleghi ne portavano centinaia.

Ong osservò che nessuno, a nessun livello di quel ramo, descrisse la propria attività come quella di un “troll” o volta alla produzione di “fake news”. Tutti avevano le proprie “strategie

per negare la realtà”: gli architetti sottolineavano che, trattandosi semplicemente di un’attività secondaria per arrotondare rispetto al loro normale impiego nelle relazioni pubbliche, non si identificavano con quel lavoro, e in ogni caso non erano responsabili della campagna politica nel suo complesso; gli operatori al livello delle comunità di Facebook dicevano che erano altri a scrivere i commenti veramente cattivi e carichi d’odio. A ogni modo era questa l’architettura per influenzare la rete, che avrebbe ingranato una marcia più aggressiva con la salita al potere di Duterte.

Duterte aveva promesso di uccidere tanti trafficanti di droga da far ingrassare i pesci della Baia di Manila, scherzando sul fatto che poi avrebbe firmato la grazia per sé stesso. Si vantava di aver ucciso qualcuno per “uno sguardo”, perché la vita degli spacciatori non aveva alcun valore ai suoi occhi. E adesso le bande di vigilantes e i poliziotti cominciarono a sparare a chiunque fosse sospettato di legami con il traffico della droga. Nessuno sa esattamente quante persone siano state uccise durante questa campagna. Le organizzazioni per i diritti umani stimano 12.000 vittime, i politici dell’opposizione 20.000, il governo 4.200. A un certo punto furono uccise addirittura trentatré persone in un giorno. Nessuno controllava se fossero veramente colpevoli, e arrivavano spesso notizie di stupefacenti nascosti sulle vittime dopo la loro morte. Furono giustiziati anche cinquantaquattro bambini. I vicoli degli slum di Manila si riempirono di cadaveri. C’erano uomini che arrivavano in moto e sparavano semplicemente in testa alla gente. Le prigioni divennero affollate come allevamenti di polli in batteria. Una senatrice che si opponeva alle uccisioni, Leila de Lima, si trovò improvvisamente sotto processo: vari signori della droga in carcere testimoniarono che era coinvolta nei loro affari. In rete, folle inferocite reclamarono il suo arresto. Fu rinchiusa in prigione in attesa di un processo

che non cominciò mai: una prigioniera di coscienza, secondo Amnesty International.<sup>4</sup> Quando l'arcivescovo del paese condannò le uccisioni, la folla si rivoltò contro di lui. E poi giunse il turno dei media: i cosiddetti “*presstitute*”, ossia i giornalisti che, nella loro prostituzione intellettuale, avevano osato accusare di omicidio il presidente.

E la “*presstitute*” che il regime prese più di mira fu Maria Ressa, a capo del sito di informazione Rappler. L'ironia della sorte era che Maria e Rappler avevano inavvertitamente aiutato Duterte a prendere il potere.

#### #ARRESTATE MARIARESSA!

Dopo aver parlato un po' con Maria, mi accorsi della profondità del suo disagio nel trovarsi davanti ai microfoni. Era troppo educata per dirmelo esplicitamente, ma notai che tendeva a spostare il fulcro della conversazione lontano da sé, verso il lavoro dei suoi giornalisti e i drammi altrui. Nella sua carriera, è sempre stata lei a fare i servizi, prima come direttrice degli uffici della CNN nel Sudest asiatico, poi del notiziario della più importante rete televisiva delle Filippine, e infine come fondatrice e amministratrice delegata di Rappler. E non c'ero soltanto io a intervistarla nel suo ufficio, mentre tentava di mandar giù di fretta dei tramezzini al burro di arachidi e sardine in scatola (una specialità delle Filippine), ma anche una troupe della versione inglese del canale d'informazione del Qatar, Al-Jazeera, che stava seguendo Maria per documentare la sua battaglia contro Duterte e la disinformazione.

La troupe di Al-Jazeera mi chiese l'autorizzazione a filmarmi durante l'intervista a Maria, e mentre si rannicchiavano in un